

BLACK POWER

DOMINANO LA SCENA. DENZEL WASHINGTON HA CARISMA, WILL SMITH È VULCANICO, JAMIE FOXX SORPRENDENTE. E TUTTI, AMMETTIAMOLO, HANNO UN DECISO SEX APPEAL. *IO DONNA* HA INCONTRATO I TRE ATTORI. PER UN TEST SUL LORO FASCINO

di Chiara Barzini, Riccardo Romani, Simona Vigna

a I primo posto c'è un bianco. E non c'è da stupirsi. La "Power list", l'elenco dei potenti di Hollywood che *Entertainment weekly* pubblica ogni anno, non è mai stata multietnica. Il complicato gioco di frecce rosse e blu che segnalano chi entra e chi esce nel club di-chi-conta, tra attori, registi e produttori, quest'anno riserva però una novità. A breve distanza dal Re del mondo 2004, Mel Gibson (con 600 milioni di dollari di incasso, ancora provvisorio, della sua *Passione*, c'è poco da competere), c'è un illustre sconosciuto, nero, di cui già si dice che stia per portarsi a casa non una, ma due nomination all'Oscar. Il suo nome è Jamie Foxx e in *Collateral*, da qualche settimana nei cinema, ruba la scena a Tom Cruise. Will Smith, fama al contrario consolidata sin dalla post adolescenza, rimane una delle garanzie, di incasso e gradimento, più costanti. Sarà per questo che, stanco dello stipendio sicuro (20 milioni di dollari a film più gli straordinari) ha deciso di "rischiare". E il suo ultimo film, *Io, robot*, se lo è prodotto da solo. Gli è andata bene. Dall'edizione 2002 che assegnò, in un colpo solo, tre statuette ad attori neri (Denzel Washington, Halle Berry e l'Oscar alla carriera a Sidney Poitier), l'Hollywood black power ha conquistato posizioni. E se Halle Berry ha infilato qualche flop, il cinquantenne Denzel, figlio di una parrucchiera e di un religioso, concilia il ruolo di decano dei sex symbol di colore e quello di interprete in film che fanno discutere. *Io donna* ha incontrato i tre attori neri più "caldi" del momento, quelli che fanno cêntro. Per scoprire in che modo sono diversi. E piacciono.

Denzel Washington. Quando entra in una stanza porta il silenzio. È altissimo e ha una voce profonda che ti cattura. Naturalmente lo sa. «Non spaventarti, altrimenti ti dimentichi le domande!» dice ancora sulla soglia. *The Manchurian candidate* di Jonathan



DENZEL
WASHINGTON,
50 anni, uno degli
attori più statuari
di Hollywood
nonché decano
degli interpreti neri.

Demme in cui recita nel ruolo di Bennett Marco, un veterano della prima guerra del Golfo, è il suo terzo film dall'inizio dell'anno. Il più interessante, il più autorevole. Remake di *Va' e uccidi* del 1962 con Frank Sinatra nei panni di un sergente che subisce il lavaggio del cervello da parte dei comunisti, la nuova versione racconta di un complotto, tutto interno all'America, in grado di capovolgere i risultati delle elezioni 2004.

Il film ha scatenato feroci polemiche in Usa. Si parla di collaborazioni tra politici e multinazionali.

«È una storia antica. Il coinvolgimento della politica con le imprese esiste da sempre. I candidati si legano al grande business. Sia Kerry sia Bush, in modi diversi, hanno avuto bisogno del supporto delle multinazionali. La differenza rispetto al passato è che la gente oggi ha maggiore accesso alle informazioni e le associazioni poco pulite sono più facili da riconoscere. Anche se, per ogni caso Enron che esce allo scoperto, altre decine di compagnie altrettanto criminali la fanno franca».

La storia sembra suggerire che fare il militare in America sia un po' come farsi fare il lavaggio del cervello?

«Certo, ma è inutile puntare il dito sull'istituzione. Insomma, nel film c'è anche una battuta che lo dice: "Non c'è bisogno dell'elettroshock per subire lavaggio del cervello". La televisione lo fa quotidianamente».

Il sistema, come il banco, vince sempre?

«No, perché le persone che stanno al potere oggi non hanno molti posti dove nascondersi. E il bello delle cattive azioni è che a un certo punto diventano difficili da tenere segrete. L'unico dato positivo nella drammatica situazione mondiale, rispetto alla guerra e alle multinazionali, è che finalmente ne parliamo tutti. E dai nostri discorsi, dalle nostre frustrazioni e dalla nostra rabbia non può che uscire qualcosa di propositivo. I politici lo sanno benissimo: noi siamo più coscienti che mai».

The Manchurian candidate ci invita a non credere a quanto ci viene detto. Lei si fida delle informazioni dall'Iraq?

«Non ci si può mai fidare. Soprattutto in tempi di guerra. Ma quali alternative abbiamo? Per sapere tutta la verità bisognerebbe vedere con i propri occhi. Puntare il dito non serve. Dovremmo preoccuparci dei giovani che sono lì a rischiare la vita, che tornano pieni di problemi. Nessuno parla di questo. Cosa faremo, come accoglieremo questi giovani veterani? Come faremo ad assicurarci che non ripeteremo gli stessi sbagli del Vietnam? Queste sono le domande che contano».

Chiara Barzini

Will Smith. Capita di entrare nello star system con una risata "tutta black". Eddy Murphy ci ha provato e per un po' gli è andata bene. Più difficile è restarci. Will Smith è l'unico a esserci riuscito. Appartiene a lui il titolo americano di "re

dei blockbuster estivi" (*Io, Robot*, che negli Usa è uscito a luglio, si è pagato metà dei costi in un weekend). Ed è già da qualche anno che questo trentaseienne con moglie in carriera (Jada Pinkett Smith, quella di *Matrix* e *Collaterale*), tre figli, carisma da vendere e addominali da urlo, fa parte del "club degli over venti" (intesi come milioni di dollari a film).

Con il cartoon natalizio *Shark Tale* è diventato il primo attore nero ad avere un pesciolino sbruffone (si vanta di far fuori squali-mafiosi a pugni) a sua immagine e somiglianza.

«Quando si dice una carriera puntata tutta sulle orecchie a sventola (alludendo alla sua caratteristica più evidente, prontamente "valorizzata" dagli animatori della Dreamworks, ndr). In questo mestiere bisogna sempre avere una buona dose di humour, non importa il genere di film. L'ironia dà speranza, non ce n'è mai abbastanza nella vita».

Lei ha dimostrato un autentico talento per far ridere.

«Sono entrato nella storia con una serie televisiva: *Will, principe di Bel Air*. Ci sono rimasto sbancando i botteghini (*Independence day*, *Men in black*). Sono sopravvissuto ai flop (*Wild wild West*, *La leggenda di Bagger Vance*) e, per evitare di ricascarci, sono diventato produttore di me stesso».

E ha chiuso il cerchio dimostrando, con *Sei gradi di separazione* e *Ali*, di essere anche un grande attore drammatico.

«Interpretando Cassius Clay ho imparato che l'aspettativa è determinante: l'avversario si aspetta da te due ganci e un dritto. E tu invece lo sorprende. Nello show-business è la stessa cosa».

Che effetto le fa essere tra gli attori più gettonati e fotografati del pianeta?

«Non è questo il successo. Riconosco di avere creato qualcosa. Ma non mi guardo allo specchio per dirmi: "Whow, come sono arrivato in alto". Mi sento ancora in trincea. E continuerò a fare quello che faccio finché la gente starà ad ascoltarmi. Anzi, forse lo farò più a lungo di quanto vorrete. Però basta con gli action movie. Uno non può continuare a salvare il mondo dopo i quaranta».

Uomo dei record hollywoodiani (gli manca l'Oscar, ma non è il suo genere), vanta anche quello di padre di famiglia esemplare. Il segreto del suo matrimonio?

«Riconoscere le priorità. Non passa giorno che Jada non si senta una regina con me. È in cima ai miei pensieri».

Simona Vigna

Jamie Foxx. Quando si è deciso a fare sul serio, ha fatto ridere tutti. È il destino tragico di chi ha passato la vita davanti a un microfono in locali fumosi o alla telecamera di una tv via cavo a fare imitazioni di personaggi famosi. Perché così Jamie Foxx si è guadagnato da vivere per due terzi della sua esistenza. Quando Oliver Stone lo ha pescato nel mazzo